



«AMO LA MUSICA AMERICANA»
 In ricordo di Peter Brötzmann, ecco un'estratto dell'intervista che il sassofonista tedesco rilasciò a *Musica Jazz* nel 2017.

PETER BRÖTZMANN, 1941-2023

Sei sempre affezionato al tuo primo disco, «*Machine Gun*» del 1968 per FMP?

Sì, penso che oramai sia diventato un classico, ed è positivo che molti giovani lo ascoltino ancora. I tardi anni Sessanta hanno rappresentato un periodo davvero importante per la musica europea, perché era la prima volta che tanti di noi si ritrovavano assieme. Io avevo buoni contatti con i miei colleghi olandesi come Willem Breuker e Han Bennink, avevo già suonato in Belgio con Fred Van Hove, assieme a Peter Kowald collaboravo con musicisti inglesi come Evan Parker e Paul Rutherford, così come Kowald lavorava molto con John Stevens. E, grazie al festival di Francoforte, ebbi la possibilità e i finanziamenti per mettere insieme la formazione, e anche se poi ognuno avrebbe preso direzioni personali, pensiamo a Parker e a Breuker, in quel periodo avevamo tutti una visione comune, e per questo motivo il disco ha ancora una certa forza che era davvero unica. O almeno credo.

Tra i musicisti europei della scena improvvisata sei quello che ha stabilito più frequenti contatti con gli Stati Uniti, anche in un periodo in cui non era affatto semplice per un non americano. Come ci sei riuscito?

Non ne ho idea. Io sono sempre convinto che ciò che facciamo ha molto a che fare con la musica americana, e la mia musica preferita è ancora quella, che sia Muddy Waters, Andrew Cyrille o chiunque altro mi venga in mente; e, dato che sono un sassofonista, quando ascolto musica ascolto Coleman Hawkins o Sonny Rollins, per non parlare di Duke Ellington, perché ho sempre sentito un forte legame con la

musica degli Stati Uniti. Ho avuto la fortuna di incontrare molto presto, nella mia piccola carriera, alcuni bravi musicisti: per esempio Steve Lacy, che in quel periodo viveva già a Parigi e andava in tour in solo o con i suoi gruppi in Europa occidentale; ho conosciuto Cecil Taylor molto presto, a metà degli anni Sessanta, quando nel suo gruppo c'erano Jimmy Lyons e Andrew Cyrille. Sono entrato in contatto con Andrew e ho avuto la prima possibilità di andare a suonare a New York con Han Bennink: è stato una sorta di scambio culturale tra New York e Berlino. C'era anche Alex von Schlippenbach, e allora ho iniziato a lavorare con gli americani, principalmente batteristi. Le radici del mio genere di musica sono molto legate alla musica degli Stati Uniti, anche se non dovremmo dimenticare che la musica europea dagli anni Sessanta in avanti ha avuto importanti influenze sulla musica improvvisata in generale, e credo che nel frattempo la maggior parte degli americani se ne sia resa conto.

Quali sono i punti di contatto e le differenze fra la musica improvvisata europea e il free statunitense?

La musica americana ha una tradizione differente, una storia differente e, dal lato estetico e formale, è costruita diversamente. Gli americani amano le canzoni, le composizioni, desiderano che ci sia una fine e un inizio. È sempre sbagliato generalizzare ma quando abbiamo sviluppato il nostro stile europeo, specialmente con l'aiuto di grandi musicisti come Derek Bailey o Misha Mengelberg, avevamo un approccio differente. Non bisognerebbe mai dimenticare che la musica americana all'origine era una musica d'intrattenimento, se guardiamo alla sua storia, mentre i musicisti dell'Europa

occidentale dagli anni Sessanta in poi avevano una sorta di approccio duro, più connesso con ciò che succedeva nell'ambito della musica contemporanea. Tutti noi ascoltavamo Bernd Alois Zimmermann, Stockhausen o Ligeti e molti altri. Naturalmente ascoltavamo anche gli statunitensi come John Cage e così via, ma noi credevamo più nell'estetica rispetto agli americani. Ci stiamo muovendo in un ambito molto difficile perché ovviamente, se prendiamo Cecil Taylor o Richard Abrams, loro hanno sviluppato una propria estetica, le proprie strutture formali eccetera. Ma penso che il punto fondamentale sia il nostro modo di pensare relativamente alla musica europea, che non aveva nulla a che fare con l'intrattenimento.

Ricordo che quando ero ragazzo pensavo di suonare per il pubblico ma, specialmente all'inizio, avevo lunghe discussioni con Han Bennink, che sosteneva invece di suonare solo per sé stesso, di non essere interessato a suonare per chicchessia. Così io propendevo per l'approccio americano ma c'era una tendenza, specialmente alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, in base alla quale molti musicisti europei non volevano aver niente a che fare con la musica degli Stati Uniti, forse anche per ragioni politiche. Si voleva dimostrare, in sintesi, che la musica improvvisata europea aveva radici differenti ed era completamente diversa. Non è mai stato così per me, ma per persone come Derek Bailey sì. Poi anche lui, col passar degli anni, ha iniziato a suonare standard americani nei piccoli club, e il suo ultimo disco era dedicato a quelle esperienze. Insomma, tutto è un po' complicato da raccontare.

Vincenzo Fugaldi